

La strana lingua del Bambino

“In principio era il Verbo” (Gv1,1). In principio era la Parola, il Figlio di Dio, per mezzo del quale tutto è stato fatto (Gv 1,3) e che sostiene tutte le cose con la sua potenza (Eb 1,3). Una parola ci aspettiamo da Dio. Una parola di conforto, d'incoraggiamento, di consolazione e di perdono. Attendiamo da lui una parola che rinvigorisca la nostra fiducia, senza la quale è impossibile credere, e dia forza alla nostra speranza, più necessaria del pane quotidiano.

E Dio manda a noi la sua Parola, il suo Figlio. Il fatto è che invia un bambino appena nato che, come tale, non sa parlare. Si tratta di un “infante” cioè “uno che non parla”. A dirla tutta non è vero che i bambini appena nati non parlino. Parlano a loro modo. Si esprimono con un linguaggio fatto di grida, risate, pianti, e a volte modulano ripetizioni di suoni incomprensibili. Poi, dopo quasi un anno, ecco le prime parole, ma così storpiate da risultare incongruenti con la nostra lingua di adulti. Anche i bambini parlano, ma una lingua molto diversa da quella dei “grandi”.

Una delle scene più belle e più buffe è quella della mamma e del papà che si intrattengono, parlando, col proprio bambino. Pur adulti, ricorrono al linguaggio strano del piccolo, ripetendo i suoi suoni, le sue apparentemente insensate modulazioni. Il loro affetto per lui li spinge a svestirsi della lingua con cui normalmente nominano le cose, le persone e le situazioni, assumendo la medesima parlata del bimbo. E se a un estraneo la cosa appare senza senso e ridicola, non è così né per i genitori né per il piccolo, per l'ottima ragione che si capiscono. Se la mamma e il papà imponessero al bimbo la loro lingua di adulti, non riuscirebbero ad intendersi, costringendosi ad una vicendevole sordità e a un reciproco mutismo.

A ben pensarci anche le altre persone spesso sembrano parlare linguaggi strambi, con sveltezza giudicati privi di senso e inutili perdite di tempo; indegni d'essere ascoltati e considerati. Eppure se riuscissimo almeno un poco a legarci a loro, rinunciando al nostro solito modo di parlare e pensare, anche ciò che ci pare insulso (come i suoni di un bambino appena nato) si mostrerebbe pieno di senso e di buon senso.

Dio viene a noi come un bambino. E quindi ci parla col suo linguaggio strano, a prima vista insensato e incomprensibile, perfino ridicolo. Se gli imponessimo la nostra lingua così ragionata, dove tutti i conti tornano, non lo capiremo mai, privandoci della faticosa gioia, dell'esigente felicità che un bambino sa dare. Il Natale ci lancia una sfida: “Come puoi capire la lingua del Dio Bambino che non vedi, se non vuoi intendere la strana parlata di tuo fratello che vedi?”. Chissà quanta gioia ci perdiamo, disponibile ogni giorno; proprio come la perderebbero un papà e una mamma che non vogliono parlare la lingua del loro bambino.

Don Cesare Pagazzi